

N

Non si può dire che non piacesse alle donne. Anzi, di più: il principe Antonio de Curtis suscitava intense passioni amorose.

Eppure, il viso sbilenco per cui veniva riconosciuto come l'inimitabile Totò, il naso «grosso» che, incipriato ad arte, diventava strumento di seduzione in un'esilarante scenetta con Luigi Pavese e Nino Taranto, l'andatura con cui si trasformava agilmente in burattino di latta, non gli conferivano certo una fisionomia da «sciupafemmena». Ciononostante, o meglio «a prescindere», ebbe una burrascosa vita sentimentale, costellata di belle e giovanissime soubrette, attrici e ragazze

sensualità dichiarata e innocente: «Tu femmena nun sì, tu sì na fata/ 'mpastata 'e latte, purcellana e rose./ 'sta pella è d'alabastro avvellutata... (Perdoname si dico chesti cose)». La fata in questione era Francesca Faldini, «Miss Cheesecake 1951» (letteralmente «ragazza torta di formaggio»). Un titolo che in America premiava la fanciulla dotata di una bellezza dolce e tranquilla, l'opposto della «pin-up». Fu per questo riconoscimento che il periodico «Oggi» ne pubblicò la foto. Totò la vide e ne rimase talmente colpito che decise immediatamente di inviarle dei fiori, chiedendole un

Il «mobiliere» dell'amore

borghesi. «Sono bello, piaciucchio, ho il mio sex appello» avrebbe detto lui. E - a parte qualche riserva sul «bello» - c'è da credergli, visto che i fatti gli diedero ragione. La sua arma vincente non fu il sorriso, come si potrebbe istintivamente supporre. Diceva di lui Franca Faldini, l'ultima donna che ebbe al suo fianco: «Antonio era un uomo solitario, introverso, di modi cortesi e poche parole. Un uomo triste e molto umano, si portava dietro i ricordi di un'infanzia difficile, da figlio illegittimo e senza mezzi, l'odore del cavolo in

appuntamento. Franca, allora ventunenne (tra i due c'erano trentatré anni di differenza) volle che l'incontro avvenisse in casa di amici. L'impareggiabile attore brigò tanto che alla fine riuscì ad incontrarla. E fu l'inizio di un amore



di Laura Coccozza

mezzo alle scale e l'umido alle pareti di case vecchie, il chiacchiericcio pettegolo delle vicine sul ballatoio stretto e lungo e i giochi con i compagni scugnizzi giù in strada».

Ciò che tutte le donne gli riconoscevano era la sua nobiltà d'animo. Ave Ninchi, che lavorò con lui, lo ricordava «sempre squisito, soprattutto dolce, gentilissimo. Era un tale signore che si alzava sempre dalla sua sedia anche quando entravano in camerino la sarta e la parrucchiera».

Fuori dalle scene, insomma, «il principe del sorriso» seduceva per la sua sorprendente umanità e per quell'«à plomb» da gentiluomo galante con cui dispensava fiori e poesie d'amore, nello stesso modo, ad una ballerina o ad una nobildonna.

Per Totò la bellezza era una Livella: ogni donna che amava diventava una dea. Il suo era un amore cortese fatto d'anima e carne, che gli suggeriva versi di una

profondo - attristato dal dolore della morte prematura del figlio Massenzio - che durò quindici anni, fino a quel 15 aprile 1967 in cui Totò lasciò il palcoscenico della vita. Pare che, prima di congedarsi, abbia sussurrato: «T'aggio voluto bene, Franca. Proprio assai». Si amarono nonostante i caratteri e le abitudini totalmente opposti: lui, sedentario e casalingo, lei appassionata di viaggi e sale da ballo, a cui rinunciava per stargli vicino. Probabilmente, a conquistare Totò, fu proprio la totale disponibilità di Franca a modellarsi su di lui. Perché, a dirla tutta, il principe de Curtis chiedeva alle sue amate una sconfinata dedizione. Alla quale, almeno in passato, non sempre aveva fatto corrispondere un

Malafemmena, Dio perdona Totò no

La canzone «Malafemmena» fu scritta da Totò nel 1951, quando persistevano ancora gli ultimi strascichi della guerra con la tragedia di migliaia di reduci che, ritornati da una lunga prigionia, non si riconoscevano più in quei valori che avevano lasciato quando erano partiti. Per intenderci, il clima che si respirava a Napoli era ancora quello di «Munastero 'e Santa Chiara» e «Tammurriata nera». L'artista napoletano scrisse le parole di «Malafemmena» di getto sul retro di un pacchetto di Turmarc bianche durante una pausa della lavorazione di «Totò terzo uomo», prendendo spunto da una sua sofferta relazione amorosa con Silvana Pampanini, procace attrice che aveva respinto l'attore, per una sostanziosa differenza d'età. Esulando dalla vicenda umana che l'ha generata, questa canzone ha avuto uno strepitoso successo perché si fa interprete della necessità di ripristino di quei valori che rappresentano la ricchezza morale del popolo: c'è un grande desiderio, infatti, di ritorno alla moralità, ad una normalità etica. «Malafemmena» diviene, quindi, un inno veemente contro la donna infedele (anche se la Pampanini non aveva mai tradito il principe!), lagnoso sfogo di un innamorato deluso, che se è napoletano, è ancora più deluso. Difatti, una chiave di lettura complementare della canzone è quella che vede Totò incarnare appieno l'uomo neapolitano, il quale mal si adatta ad essere rifiutato ritenendo il rifiuto un'offesa al suo orgoglio. La conseguenza di tale situazione è una rabbiosa reazione. Più che il vaniloquio si sfiora la dis-

sacrazione: «Ma Dio nun t'ò perdona chello c'ai fatto a mme». Orgoglio tutto partenopeo che non cerca giustificazioni, preso com'è nella sua determinazione: è sempre l'uomo che decide «comme t'avesse acciso». Dunque, è l'uomo che tira le redini del castigo. Non esiste, di conseguenza, neanche una parvenza di perdono per il comportamento della malafemmena che potrà pure avere le sue ragioni, ma non vengono prese assolutamente in considerazione.

